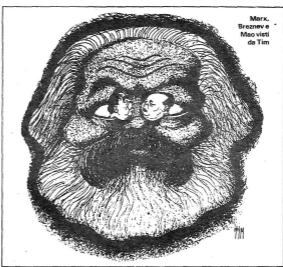


Oggi si svolge a Bologna un seminario sul tema proposto dall'ultimo volume della Storia del marxismo pubblicata da Einaudi



Marx, Breznev e Mao vieti da Tim

Quante barbe aveva Marx

di ALDO NATOLI

L MARXISMO OGGI è il titolo del quarto volume che giunge a completare la *Storia del marxismo* pubblicata da Einaudi (pagg. 835, lire 45.000; oggi si svolge a Bologna un seminario su questo tema, in occasione dell'uscita del libro), con i contributi di un folto gruppo di studiosi italiani e stranieri. Il volume sta per approdare nelle vetrine delle librerie giusto alla vigilia del 1983, che segna il centenario della morte di Karl Marx; e, per questo, l'intera opera può essere considerata come una stimolante apertura delle celebrazioni, certo di vario segno, che in tutto il mondo punteggeranno il prossimo anno. Dopo che si è tanto sentito discettare sulla "crisi" del marxismo e sulla "obsolescenza" del pensiero di Marx, quest'opera, nel suo complesso, sembra acquistare il carattere, felice e riuscito, di un'operazione controcorrente, e perfino (probabilmente senza che ciò fosse nelle intenzioni dei suoi ideatori) di una sfida ardita.

Questo volume conclusivo comprende il periodo che corre dal 1956 ad oggi: letteralmente, tenuto conto che in taluni saggi ricorre almeno la menzione dei fatti polacchi di questi primi anni '80 e che vi si trova perfino un intero saggio dedicato al "dopo-Mao". Giova sottolineare subito che questa non è una storia delle idee; certo, lo è anche, ma, in sostanza, è una storia dei movimenti reali, politici, sociali, culturali — delle lotte di classe, se si vuole — entro cui giunse a formazione ed operò, vinse o perì, la coscienza sociale di epoche diverse.

Questa impostazione fa comprendere come gli autori (non tutti marxisti) si richiamino (pur diversamente e con un'ampia gamma di autonomia) al metodo di Marx, non fosse che come canone interpretativo. Da qui risulta l'unità complessiva dell'opera, ma senza alcun monolitismo, e senza limitazioni scolastiche. La pretesa di una più accentratà unità formale avrebbe certamente compromesso l'adunata di un così grande e vario numero di autori, quindi anche la ricchezza dei contributi e l'originale angolazione di taluni punti di vista.

Ortodoxia defunta

Il 1956 è un anno critico, una sorta di spartiacque per il "socialismo": per il movimento operaio internazionale, anzitutto comunista, ma, per certi versi, anche e in generale socialista. È l'anno che si apre con la denuncia dei delitti di Stalin da parte di Khrushov e che si chiude con i fatti di Polonia e di Ungheria, l'anno dunque della dissacrazione del socialismo che sarà detto "reale": l'anno della fine dell'ortodossia, con tutto ciò che questo può significare in tema di fenomeni involutivi e di nuovi ardentamenti del pensiero critico.

Ben lo nota Eric J. Hobsbawm nel saggio che apre il volume (*Il marxismo oggi: un bilancio aperto*), dove sembra chiaro che l'autore sottolinei non tanto la morte, quanto la vitalità di una corrente di pensiero e di azione. Scrive infatti: «Quale possa essere il futuro del marxismo, ancora non lo sappiamo. Tuttavia, a cento anni dalla morte di Marx, è possibile valutare

con una certa fiducia i suoi straordinari risultati. Nessun pensatore è mai sopravvissuto con lo stesso successo al suo motto programmatico: "I filosofi hanno soltanto interpretato il mondo; si tratta però di trasformarlo". Che questa lapidaria sentenza, tratta dalle celebri *Tesi su Feuerbach*, sia stata scelta per aprire il volume, non ha necessariamente un significato programmatico; può tuttavia indurre a pensare che, proprio perché le ortodosse sono ormai defunte, ritorna attuale quello che è il compito essenziale cui Marx intese per tutta la vita: cambiare il mondo per l'uomo.

Questa supposizione (forse del tutto gratuita rispetto agli intenti cui l'opera einaudiana si è ispirata) mi spinge a svolgere sommarariamente qualche altra considerazione. Prima di tutto, non credo che sia stato solo per prodursi in una battuta che Marx ebbe a dire: «Io non sono marxista». Anche se allora egli non poteva prevedere quali rivoluzionamenti nel pensiero, nella ricerca scientifica, nell'azione sociale e politica sarebbero stati provocati dalla sua opera, si può tuttavia ritenere per certo che non pensava di diventare né un caposcuola, né l'ispiratore di possenti movimenti di lotta destinati a sconvolgere la storia del secolo successivo. Non si dimentichi che l'ultimo, il più impegnato e uno fra i più eccelsi fra i suoi scritti politici, *Per la critica al Programma di Gotha* (forse il testo suo più negletto e dimenticato dall'intero movimento operaio, sia socialdemocratico sia comunista, almeno in Europa), si concludeva con il motto: *Dixi et servavi animam meam*, che ha tutto il sapore di una testimonianza estrema, testamentaria. Da questa considerazione si può dedurre che non è esistita storicamente alcuna dottrina "marxista" che possa legittimamente pretendere ad una primogenitura: né quella della socialdemocrazia tedesca (malgrado l'affacciarci di Engels), né quella del comunismo della Terza Internazionale, la quale, se pure etichettata "marxista-leninista", servì a Stalin per coprire sotto due Grandi Ombre la degenerazione del potere sorto dalla Rivoluzione di ottobre.

Più che di "marxismo", dunque, bisognerebbe parlare di "marxismi". Hobsbawm, del resto, scrive di "diversi marxismi" e Vittorio Strada di "realità poliforme". Non senza ragione.

In secondo luogo, non è stato affatto un caso, ma ha risposto ad una precisa necessità politica e ideologica, che gli Stati sorti direttamente per via rivoluzionaria, come l'Urss, o da questa per vie diverse generati, abbiano sentito il bisogno, a un certo punto della loro storia, di autodefinirsi di "socialismo realmente esistente", o "reale". Autolimitazione significativa rispetto ai contenuti ideali o utopici di quel pensiero, adunque ritenuti *irreali* ed eretici, dunque da intendere e da condannare. Perché questo è il rifiuto implicito in quella delimitazione "realmente esistente": non avari altro socialismo al di fuori di me, non ve ne può essere altro da questo, checché Marx abbia pensato e scritto. L'ortodossia dunque dovrà essere commisurata all'esistente: amputazione preventiva di ogni capacità pensante. Operazione che Marx — penso sempre alle *Tesi su Feuerbach* — avrebbe definito semplicemente "sordida".

Tutto quanto ho detto sopra, si

deduce (non arbitrariamente), dal saggio di Hobsbawm: il quale, constatata la morte dell'ortodossia, scopre il nuovo diffondersi della forza di attrazione del pensiero marxiano, dopo il 1956, in larghi strati di giovani intellettuali, nella loro radicalizzazione, nel tentativo di un ripensamento dell'analisi strutturale di Marx nell'ambito di un orientamento non economicistico, ma prevalentemente sociale e culturale. È stata «la più profonda frattura fin qui registrata nella continuità della tradizione intellettuale marxista... e insieme uno sforzo per rafforzare il marxismo rinnovandolo... dimostrazione del notevole vigore e della capacità di attrazione della teoria di Marx negli ultimi decenni». Se una crisi c'è, dunque, essa non è del marxismo, ma dentro il marxismo.

La vocazione

del Terzo Mondo

Mi sono soffermato particolarmente sul saggio di Hobsbawm perché esso, collocato in apertura del quarto volume, rappresenta una efficace sintesi di tutta l'opera: la quale appare così come una pietra che serve non solo a chiudere un secolo, ma anche ad aprirne un altro. In questo volume tale prospettiva è rappresentata, sia pur ancora timidamente, soprattutto dai saggi di ispirazione non "eurocentrica". Invece del tutto insufficiente mi sembra aver limitato al "dopo-Mao", l'attenzione al tenomese cinese, ignorando completamente l'opera teorica e pratica di Mao Zedong fra il 1956 e il 1966; e anche il saggio di Juan Carlos Portantiero sul marxismo latinoamericano avrebbe potuto a mio avviso scavare più utilmente nell'opera del Che Guevara o di taluni capi *montoneros* (penso, in particolare, alla personalità di Olmedo), anziché rifarsi troppo spesso alle facili generalizzazioni di Régis Debray.

Valuto viceversa molto positivamente il tentativo di Samir Amin di indagare le ripercussioni del pensiero di Marx e della pratica del marxismo europeo nel Terzo mondo. Qui si trovano le innovazioni più feconde: Samir Amin costituisce la conferma più calzante dell'osservazione di Strada circa la "realità polimorfa" del marxismo. Basti questa citazione: «Le classi sociali non sono mai di per sé rivoluzionarie, o no; una classe diventa obiettivamente rivoluzionaria quando non ha più niente da guadagnare mediante adattamenti o riforme all'interno della logica del modello di accumulazione del capitale». Dietro questa frase vi è (e non solo) tutta la tematica della rivoluzione contadina, imperniata principalmente sull'esperienza cinese, ma latente come "vocazione" (Samir Amin) nei popoli d'Asia, d'Africa e di parte dell'America Latina.

Non chiuderò questo incompleto rendiconto senza ricordare le appassionante pagine di Agnes Heller sul filone etico del pensiero marxiano, che si può riassumere nel motto di (Epicuro, da Marx amato fin dalla prima giovinezza): «Infelicità è vivere nella necessità; ma non è necessario vivere nella necessità».

Questa verità non va soggetta a crisi: è di tutti gli uomini, di tutti i tempi.